

GUIDO CARLI

AMEDEO GAMBINO

Per ripercorrere il lavoro di Amedeo Gambino — tratteggiandolo in limiti di tempo così ristretti, rispetto a quelli di cui si vorrebbe disporre per ricordare gli amici — credo sia innanzitutto da richiamare e da sottolineare l'attività di amministratore e di banchiere da Lui svolta. Essa è, infatti, rimarchevole sia in assoluto, sia in relazione alla formazione della Sua stessa personalità di studioso e di docente di cose economiche. Produzione scientifica e attività pratica furono in lui intimamente interconnesse e contribuirono entrambe a contraddistinguere la sua personalità.

Laureatosi brillantemente a Palermo nel 1917, dopo aver preso parte con onore al grande conflitto, Gambino iniziò, nel 1920, da addetto alla Direzione centrale del Credito Italiano, una carriera nel mondo finanziario che si sarebbe poi conclusa presso l'Efibanca, l'Istituto cui avrebbe dedicato un'attività trentennale.

Il primo tra i momenti salienti di tale « cursus » è quello della Sua partecipazione alla Commissione delle Riparazioni, a Berlino, tra il 1922 e il 1924, a capo di uno degli uffici coordinati da un altro, illustre, economista italiano: Costantino Bresciani-Turroni. Con lui Gambino stabilì un rapporto di stima e di affinità di interessi culturali che doveva durare nel tempo e che è testimoniato dalla cura e dall'ammirazione con cui Gambino doveva raccogliere e commentare, quarant'anni dopo, gli scritti del Bresciani e commemorarlo presso questa società.

Nel 1925 il Comitato finanziario della Società delle Nazioni offriva i suoi auspici alla costituzione della Banca di Albania, con la partecipazione di istituti bancari italiani, svizzeri, belgi e iugoslavi. Amedeo Gambino, giovanissimo, fu incaricato dal Ministero degli Esteri italiano di svolgere le trattative da cui emersero le convenzioni esecutive concernenti la creazione della

nuova banca. Per l'intelligenza e l'efficacia del lavoro effettuato, Egli fu nominato Consigliere segretario prima e poi, nel 1927, Consigliere delegato della Banca d'Albania; ciò con il gradimento di Bonaldo Stringher e, cosa sempre meno frequente nell'Italia di allora, al di fuori di considerazioni di natura politica.

Nel 1933, a conferma della dignità e del prestigio, anche internazionale, con cui aveva espletato compiti delicati ed impegnativi, il Consiglio della Società delle Nazioni lo nominava « trustee » dei Prestiti austriaci 1933-53 e 1934-59. Negli anni successivi, la partecipazione di Gambino ad attività, operative e di studio, in sede internazionale continuò ad essere frequente e faticosa. Nel 1957 fece parte, quale vicepresidente, della Commissione degli investimenti esteri presso la Commissione Italiana delle Camere di Commercio Internazionali. L'anno dopo veniva chiamato a rappresentare il nostro paese quale membro effettivo del Comitato monetario della Comunità Economica Europea.

A queste mansioni di rilievo internazionale si aggiunsero via via quelle presso l'Associazione Bancaria Italiana, il Ministero per l'Industria, l'Istituto Centrale di Statistica ed altre ancora, nemmeno elencabili qui. Tuttavia, dal 1939, e soprattutto dagli ultimi anni '40, parte notevole dell'impegno di Amedeo Gambino fu costantemente rivolta all'attività dell'E.F.I., l'Istituto cui cessò di appartenere, per motivi di salute, solo nel 1970, l'anno in cui si ritirò definitivamente dalla vita attiva.

Direttore generale dell'EFI sin dalla sua fondazione nel 1939 Gambino nel dopoguerra si adoperò, insieme al Presidente Merzagora, per allargarne e qualificarne l'attività quale intermediario non bancario specializzato nel credito all'industria ed alla esportazione. La svolta — rispetto allo scopo originario dell'ente di finanziare l'industria contro cessione di crediti di questa verso la pubblica amministrazione — avvenne nel 1949 e, come si legge nella Relazione del Consiglio di amministrazione per quell'anno, consentì all'EFI di accordare « ... finanziamenti a medio ed a lungo termine, affinché le singole aziende possano impostare ed intraprendere i propri programmi con quella tranquillità finanziaria che è indispensabile per il successo di ogni iniziativa ».

Proprio in quell'anno 1949 Gambino assunse all'EFI la carica di Amministratore delegato. La mantenne sino al 1956, allorché fu nominato Vice-presidente contestualmente alla deno-

minazione di Efibanca assunta dall'istituto. Tenne l'incarico sino al 1968. La crescita quantitativa dell'Efibanca — i cui impieghi risultano più che quintuplicati nel decennio 1959-68 — e l'enfasi posta sui crediti all'esportazione — la cui importanza, nel quadro di crescente integrazione internazionale dell'economia italiana, Gambino intuì lucidamente e prontamente — sono solo due tra i concreti dati che testimoniano della esperienza e della saggezza con cui l'istituto fu governato.

Questa lunga e ricca esperienza operativa in campo finanziario ha influito notevolmente sull'attività di studio e di ricerca scientifica di Amedeo Gambino, e ciò sia sul piano della scelta dei campi e degli argomenti oggetto di riflessione, sia su quello dei caratteri di metodo e di impostazione assunti dall'indagine.

Gambino aveva esordito in campo scientifico con una tesi di laurea — degna di lode e pubblicazione — sul classico tema paretiano della « Determinazione analitica della curva dei redditi e della curva dei patrimoni ». Dopo una pausa negli anni venti la Sua produzione scientifica riprese nel '31, per proseguire poi ininterrotta su argomenti monetari e creditizi, interni ed internazionali, verso i quali l'attività svolta naturalmente faceva inclinare i Suoi interessi di studio.

Comprensibilmente, la logica interna ed i meccanismi anche istituzionali del funzionamento degli intermediari finanziari giustificavano la Sua esigenza di approfondimento. Non la esaurivano, tuttavia, venendo bensì inseriti nelle più ampie tematiche del nesso risparmi-investimenti, della determinazione del reddito e della occupazione, del commercio e dei pagamenti internazionali, dello sviluppo economico. Inoltre, la motivazione alla ricerca non si restringeva entro confini pratico-empirici, o di politica economica, ma si arricchiva di spunti eruditi e dell'aspirazione a porre, e a risolvere, una problematica concreta ed istituzionale in termini di teoria.

Della cultura economica di Amedeo Gambino, della sua vastità e raffinatezza, fanno fede i ricchi riferimenti, soprattutto in lavori più organici quali « Economia creditizia », alla migliore tradizione italiana — sino alle sue radici più lontane, come Galiani, o Genovesi — e, forse ancor più largamente, a capiscuola del pensiero economico contemporaneo quali Ricardo, Thornton, Walras, Schumpeter, Wicksell, Robertson, Keynes. I riferimenti a questa letteratura, ampi e spesso riguardanti aspetti non usua-

li e meno noti, testimoniano di una conoscenza di prima mano e, anche, di un gusto erudito, sofisticato, che spingeva Gambino, uomo di finanza, ad approfondite letture e riflessioni su Pennington, o John Law, o su Francesco Fuoco. Inoltre, questa cultura economica — è un altro aspetto della Sua personalità di studioso che deve essere sottolineato — non ha cessato di arricchirsi e di rinnovarsi. Non è usuale, credo, in chi è già avanti negli anni e nel processo di consolidamento del proprio pensiero, il continuo misurarsi con gli apporti nuovi della ricerca che troviamo in Gambino, nelle Sue pronte reazioni, insieme simpatetiche e piene di spirito critico, di fronte ai lavori nuovi di Gurley e Shaw, di Patinkin, di Friedman, di Goldsmith. Nel Suo ultimo saggio su « Moneta e credito », apparso nel 3° numero dell'annata 1971, vi è un esplicito riferimento agli stessi « modelli econometrici di elevata complessità, quali il modello " Federal Reserve-M.I.T. " messo allo studio negli Stati Uniti oppure quello che, nella scia di questo, è stato progettato per l'Italia, quale modello " M1-B.I. " (pag. 225) ».

E, in realtà, le simpatie analitiche di Gambino non potevano non andare alla filosofia generale che è dietro i moderni modelli econometrici su larga scala: all'idea cioè che i valori di equilibrio delle variabili, di prezzo e di quantità, maggiormente rilevanti per la politica economica — livello e struttura dei tassi di interesse, monetari e « reali », volume netto e lordo delle attività finanziarie, composizione di tali attività — fossero il risultato di complesse interrelazioni tra le preferenze ed il comportamento variamente vincolato di una serie di « operatori » quali le Famiglie, le Imprese, lo Stato, l'Estero. A questo approccio disaggregato e di equilibrio generale Gambino si era avvicinato sin dagli anni '30, differenziandosi dagli schemi meccanici di teoria quantitativa allora prevalenti. La formula di Fisher, soprattutto così come veniva usata, acriticamente, da molti ripetitori, specialmente in Italia, nascondeva più di quanto non rivelasse sul funzionamento dei mercati monetari e finanziari nei diversi contesti istituzionali. Disaggregazioni puramente formali della nota equazione degli scambi erano del pari insoddisfacenti agli occhi di Gambino; gli apparivano, anzi, sintomatiche della necessità di utilizzare schemi che esplicitamente considerassero le funzioni di domanda e offerta di specifiche at-

tività finanziarie che « stanno dietro » la facciata della moneta e della sua velocità.

Il tema specifico, nella cui analisi Gambino venne gradualmente sviluppando il Suo approccio — in autonomia e originalità di pensiero, ed attraverso vivaci dispute chiarificatrici come quella con Erich Schneider — fu quello della determinazione dello stock di moneta ed in particolare quello dell'influenza su di essa del comportamento del pubblico.

Un « mito » era largamente diffuso, allorché Gambino cominciò ad occuparsi di questo argomento che è al centro della teoria monetaria: il « mito della discrezionalità del sistema bancario » nella creazione dei depositi, fondato sulla convinzione che — nelle parole di Sir Dennis Robertson — « il pubblico nel suo insieme non può determinare direttamente l'ampiezza complessiva dei depositi bancari, che dipende principalmente, in ogni circostanza, dalla discrezione delle banche » (« *Economia Creditizia* », pag. 87).

Al ridimensionamento di questo mito Gambino si è dedicato con successo, in lunghi anni di studio e di concreta esperienza bancaria. Collocandosi, consapevolmente, nell'antico filone del « banking principle », in opposizione all'allora prevalente « currency principle », egli argomentò la tesi secondo cui le scelte di portafoglio del pubblico concorrono con quelle della banca centrale — quanto a « base monetaria » da creare — e delle banche commerciali — quanto ad alternativa tra liquidità ed « earning assets » — nella determinazione del volume dei depositi. Quelle scelte, inoltre, non potevano essere considerate un parametro — « no change in public habits » — come si assumeva anche in schemi sofisticati di offerta di moneta come quello, molto in voga, di W. F. Crick (1); esse erano viceversa legate a variabili numerose e tra loro interdipendenti (ricchezza, rendimenti, aspettative), attraverso nessi quantitativi suscettibili essi stessi di modificarsi, e ciò non solo in condizioni di « panico » finanziario, ma anche in presenza di scompensi meno profondi del sistema economico: « ... bisogna non perdere di vista che la creazione dei depositi, anche se spinta dall'espansione degli impieghi del sistema bancario, non può che essere in definitiva il risultato della

(1) CRICK W. F., *The Genesis of Bank Deposits*, in *Economica*, 1927, pagg. 191-202.

simultanea convergenza di diversi fattori i quali, sia pure con peso notevolmente diverso l'uno dall'altro, debbono tutti concorrere necessariamente alla sua realizzazione » (« *Economia creditizia* », pag. 76).

In molti punti, in realtà, l'analisi di Gambino appare sorprendentemente vicina a schemi non di equilibrio statico, ma di equilibrio dinamico, o di disequilibrio; schemi oggi in voga tra studiosi di tutt'altra formazione, i quali fanno largo uso di strumenti statistico-matematici.

Sul piano degli strumenti va inoltre rilevata la propensione di Gambino verso un largo uso, analitico e didattico, degli schemi semplificati di bilancio dei vari operatori; di concetti quali quelli ampi di « attività e passività finanziarie », accanto a quelli ristretti di « moneta » e « quasi moneta »; di tecniche nuove e complesse quale quella dei « flow-of-funds ». Egli seguì con attenzione la nascita dei conti finanziari dell'Italia presso l'Istituto di emissione; un'attenzione che si traduceva non di rado nell'offerta di utili consigli o nella richiesta di informazioni o di chiarimenti su punti di dettaglio. Questo interesse appare in realtà in piena coerenza con il Suo assunto che « ... occorre guardare il sistema creditizio, non solo come un tutt'uno indifferenziato, ma piuttosto nella complessa articolazione dei suoi diversi settori, tenendo debito conto degli ordinamenti creditizi attraverso i quali si sono venuti creando prerogative ... e vincoli di diverso carattere ... » (« *Introduzione alla economia creditizia* », pag. 79).

Questa citazione è tratta dall'ultimo libro di Amedeo Gambino, un lavoro di sintesi nato per la scuola. Da esso risulta con chiara evidenza il cammino analitico percorso da Amedeo Gambino in campo monetario e creditizio, quello in cui il Suo apporto resterà importante, ne sono persuaso, nella storia del pensiero economico del nostro paese. Iniziato in un clima di prevalente teoria quantitativa in accezioni spesso anguste e provinciali, quel cammino ha portato Gambino verso posizioni più articolate e di tipo non neoclassico sul rapporto risparmi-investimenti e sul modo in cui, nei diversi assetti istituzionali, quel rapporto viene mediato dal sistema creditizio. Se delle teorie keynesiane non condivise mai l'enfasi che talora spingeva verso i miti illusori dell'abbondanza facile e del consumismo spinto, purtuttavia Gambino guardò, come pochi studiosi italiani della Sua genera-

zione seppero fare, con viva attenzione critica all'avvento della nuova scuola, riconoscendole il merito di aver indicato all'analisi economica, ed in particolare a quella monetaria, linee di ricerca fruttuosa.

Quello stesso libro — nato appunto, per la scuola — ci consente un ultimo, anche se troppo rapido, accenno all'attività didattica di Amedeo Gambino. Libero docente nel 1937, da quell'anno Egli tenne a più riprese corsi di economia monetaria e di teoria del commercio internazionale presso le università di Roma, di Firenze, di Siena. A Roma fu particolarmente legato all'Istituto di Economia e Finanza della Facoltà di Giurisprudenza, disponibile sempre al dibattito, al chiarimento, alla indicazione bibliografica. Negli anni sessanta, persuaso della necessità, per gli economisti, di una preparazione specializzata successiva al diploma di laurea, tenne corsi avanzati di economia creditizia presso la Scuola di sviluppo economico dell'Unioncamere e presso l'Istituto per gli Studi e le Ricerche Economiche dell'Università di Roma. Diversi tra i suoi allievi sono oggi funzionari dell'Istituto di emissione, presso il Servizio Studi o in altri settori chiave dell'economia ed è per me oltremodo gradito riferire la loro testimonianza unanime e grata nel ricordare questo loro docente, non più giovanissimo e non accademico di professione, eppure in grado come pochi di unire alla dottrina ed alla competenza tecnica l'assiduità, l'impegno, il vivo interessamento, la vivace disponibilità a discutere, a consigliare, a ripensare.